

Premio Migliorati. Prima edizione

A cura di Emanuela Pasquarelli

Ricevuto e accolto il 17 giugno 2023

*Jung e Winnicott. Segrete risonanze*¹. Riflessioni dalla tavola rotonda del 25 marzo 2023

Commento al lavoro di Anna Micheline Tocci

Ho trovato molto stimolante e affascinante il testo di Anna Micheline Tocci, *Jung e Winnicott. Segrete risonanze*. Purtroppo, come Anna sa, nonostante la forte sollecitazione espressa da Winnicott a leggere ed a conoscere il lavoro e la persona di Jung, la mia conoscenza di Jung è davvero molto carente. Di questo ho sempre provato una certa vergogna, anche a confronto dei tanti amici junghiani che invece conoscono molto bene anche i “miei” autori. Ciononostante, sono grata ad Anna di avermi chiesto di partecipare a questa bella giornata e di avermi dato l’opportunità di rivedere e ripensare aspetti di Jung e Winnicott.

Vi propongo qualche pensiero, che inevitabilmente si concentrerà più su Winnicott, che la lettura del lavoro di Anna mi ha suscitato.

¹ Questo articolo, già pubblicato in *Studi Junghiani*, è stato proclamato come vincitore della prima edizione del Premio Migliorati, giornata di studio organizzata dal Comitato di Redazione della Rivista che ha avuto luogo il 25 marzo 2023 presso la sede dell’AIPA di Roma. È possibile scaricare il testo integrale dell’articolo: Micheline Tocci, A. (2022). Jung e Winnicott: segrete risonanze. *Studi Junghiani – Open Access*, (54). <https://doi.org/10.3280/jun54-2021oa13148>.

La ricerca di Sé

Innanzitutto, ho trovato molto intenso il parallelo tra Jung e Winnicott come di due uomini “proiettati in una ricerca interiore durata tutta la vita”.

Il tentativo di approfondire, di comprendere Sé stessi e gli altri, è stato un percorso che li ha profondamente caratterizzati e che li accomuna.

Potremmo dire che i grandi padri fondatori hanno, pur nelle loro differenze, questa qualità: essere capaci di percorsi di ricerca che durano tutta la vita e che segnalano un’attitudine interna, oltre che intellettuale, al poter sostare in aree di dubbio e di incertezza senza doverle negare con soluzioni rigide e definitorie. In Freud ci colpisce il continuo rimaneggiamento dei suoi pensieri e delle sue teorie (ci lascia il metodo psicoanalitico ma rivede di continuo la teoria e la metapsicologia). Winnicott di certo è stato interessato, e lo ha esplicitamente dichiarato, più a comprendere la verità clinica dei suoi pazienti e di Sé stesso che non a costruire assiomi teorici organici e rigidi.

Jung ha svolto un viaggio profondissimo e attentissimo di ricerca e dentro di Sé, per arrivare, molto anziano, a scrivere la sua autobiografia. Sono persone in cui ogni risposta non è conclusiva ma apre a nuovi interrogativi e nuove prospettive.

Winnicott sottolinea spesso l’importanza di questo continuo processo di ricerca. Afferma che lo psicoanalista andrebbe chiamato “ricercatore in psicoanalisi”. Ci mostra come ognuno di noi è continuamente impegnato in un percorso di ricerca, di equilibri e compromessi tra vero e falso Sé, o meglio tra Sé e realtà esterna: un continuo andirivieni nello spazio transizionale che si crea tra il bambino e la madre, tra il Sé e il mondo esterno, spazio che si rinnova e si trasforma ogni giorno e segnala l’essere vivo ed in salute dell’individuo.

Vale forse la pena riportare brevemente la notissima definizione del Sé che ci ha lasciato Winnicott (1970):

Per me il Sé, che non è l’Io, è la persona che sono io, che è solo me e che ha una sua totalità basata sull’operare del processo maturativo; nello stesso tempo, il Sé ha delle parti ed è, in effetti, costituito da queste parti, che si agglutinano dall’interno verso l’esterno nel corso del processo maturativo, aiutato come può essere, soprattutto all’inizio, dall’ambiente umano che contiene e maneggia il bambino e lo facilita in un modo vivo. Il Sé si trova naturalmente collocato nel corpo, ma in certe circostanze può dissociarsi dal corpo, o il corpo da esso. Il Sé riconosce sé stesso negli occhi e nell’espressione del viso della madre e nello specchio che può arrivare a rappresentare il viso della madre (p. 294).

L'autobiografia di Jung

Questo secondo punto riguarda la lettura dell'autobiografia di Jung, che cala profondamente Winnicott nel mondo interno infantile del suo collega.

Come afferma Anna, la lettura dell'autobiografia di Jung, e specialmente dei capitoli sui primi anni, colpiscono profondamente Winnicott. È probabile che rintracci aspetti di sé stesso nel racconto minuzioso e dettagliato di Jung. L'autoanalisi di Jung, che esplora aspetti così primitivi e profondi di sé stesso, rappresenta per Winnicott un materiale prezioso per gli analisti che vogliono lavorare con bambini piccoli o con pazienti psicotici o molto regrediti.

Nel lavoro *L'odio nel controtrasferimento*, Winnicott (1947) afferma che "se vogliamo diventare capaci di analizzare gli psicotici dobbiamo essere riusciti a cogliere le cose più primitive in noi stessi [...] molti analisti scelgono di lavorare con pazienti psicotici come un modo per raggiungere un punto più avanzato rispetto a quello al quale li ha portati l'analisi" (un po' come i genitori progrediscono sollecitati dai figli).

Certamente sia Winnicott che Jung hanno lavorato moltissimo con pazienti psicotici, e l'autobiografia di Jung testimonia la incredibile capacità di Jung di descrivere ed analizzare aspetti precoci del suo crollo psichico quando era un piccolo bambino. Winnicott se ne dichiara affascinato e lo consiglia come un testo che ogni psicoanalista dovrebbe leggere.

Il confronto tra il sogno di Jung e la poesia di Winnicott

Anna confronta il sogno riportato da Jung, quando aveva quattro anni, con la poesia *L'albero* scritta da Winnicott. Le risonanze emotive sono evidenti nel vissuto di due bambini, alle prese con un ambiente caratterizzato da madri poco responsive e probabilmente depresse.

Nel sogno di Jung siamo confrontati con oggetti parziali (fallo occhiuto, voce madre), primitivi, sadici e minacciosi, che si fronteggiano in uno scontro violento (il fallo irraggiungibile, che minacciosamente potrebbe aggredire, e la voce della madre che svaluta e accusa quel maschile terrifico rendendolo ancora più minaccioso e persecutorio). Il bambino è solo, al cospetto di terrori impensabili, gli opposti appaiono totalmente incompatibili, la violenza e la distruttività prevalgono ed annullano ogni possibilità di integrazione e di fusione tra istinti, emozioni e percezioni così estreme. Il bambino Jung, privo di protezione, aiuto, modulazione, privo di oggetti che gli offrano sostegno, è costretto ad una reazione eccessiva che lo fa sprofondare in un terrore impensabile.

Può essere utile citare le parole di Winnicott: “Nella fase di dipendenza assoluta il Sé è estremamente vulnerabile e l’Io poco integrato; pertanto, il venir meno del sostegno materno all’Io infantile, comporta come conseguenza il crollo della unità del Sé”. Il bambino vive una sofferenza che Winnicott denomina “agonie primitive” perché ritiene che la parola angoscia non sia sufficientemente forte per esprimere questa condizione (Winnicott, 1963a). In riferimento al tipo di fallimento si riconoscono differenti di angosce impensabili: “andare a pezzi, cadere per sempre, essere senza alcuna relazione con il corpo, oppure essere senza orientamento” (Winnicott, 1962). La difesa estrema da tali angosce è la scissione dell’Io.

Anche la poesia di Winnicott (Rodman, 2004) evoca mondi paterni e materni lontani ed incompatibili; il peso della madre, anche a causa del mancato supporto paterno, incombe sul bambino Winnicott che deve sacrificare la sua vita per farla sorridere. Il bambino che avrebbe voluto, e potuto, vivere ed amare creativamente è costretto a adeguarsi alla realtà, conformarsi ad un falso sé compiacente ed impoverirsi sempre di più come risulta dai versi finali: “sono io che muoio. Io che muoio. Io muoio. Io”.

Winnicott descrive lo sviluppo di una personalità con caratteristiche di falsità e compiacenza (Winnicott 1949/54, 1960): “La madre non sufficientemente buona non riesce ad andare incontro al gesto spontaneo del bambino ma lo sostituisce con il proprio. Il bambino si conforma a questo gesto ed ha inizio il falso Sé. Il vero Sé non diventa una realtà vivente, se non come frutto del ripetuto successo della madre nell’andare incontro al gesto spontaneo o all’allucinazione sensoriale dell’infante. Solo il vero Sé può essere creativo e sentirsi reale”.

L’azione protettiva esercitata dal falso Sé ha un costo, l’impoverimento del Sé e un senso soggettivo di irrealtà. A questo riguardo, Winnicott (1954) propone un principio posto a fondamento dell’esistenza umana, una sorta di postulato psichico: “ciò che procede dal vero Sé è sentito come reale [...] ciò che avviene nell’individuo come reazione alla pressione ambientale viene sentito come irreali, inutile”.

Il sogno di Winnicott: “per Jung, per i miei pazienti, e per me stesso”

Concordo con Anna – come per altro evidenziano Rodman e altri – nel ritenere che la lettura dell’autobiografia di Jung abbia stimolato ulteriormente le riflessioni di Winnicott, molto presenti nella sua mente in quel periodo, sul ruolo e sul significato della aggressività e della distruttività primaria.

Winnicott riflette (potremmo forse dire sogna) sull’impossibilità per

Jung di riconoscere gli impulsi distruttivi e su come questo lo avesse portato al vicolo cieco che significa, come scrive Anna, “impossibilità di ricollegare la scissione”. È in questo frangente che Winnicott fa un sogno, che considera “speciale”, perché lo rende consapevole del significato dell’aggressività in relazione allo stadio dello sviluppo emozionale in cui l’uso dell’oggetto rimpiazza l’essere in rapporto con l’oggetto.

Il sogno di Winnicott si compone di tre parti: una prima parte, dove avviene una distruzione totale; una seconda parte, in cui Winnicott è l’autore della distruzione totale, è la forza distruttrice; ed una terza parte in cui, nel sogno, Winnicott si sveglia e: “sapevo di aver sognato di essere distrutto e di essere l’agente distruttore. Non c’era dissociazione ed in tal modo i tre Io erano uniti, in contatto l’uno con l’altro. Ciò veniva sentito come immensamente soddisfacente, sebbene il lavoro fatto fosse stato molto impegnativo per me [...] Fui acutamente consapevole, nella terza parte del sogno e da sveglia, del fatto che la distruttività riguarda il rapporto con gli oggetti che sono fuori del mondo soggettivo o dell’area dell’onnipotenza. In altre parole, prima c’è l’essere creativi, che riguarda l’essere vivi e il mondo è soltanto soggettivo. Poi, c’è il mondo oggettivamente percepito e la sua distruzione totale in ogni più piccolo dettaglio” (1963d).

Poi, sorprendentemente, il bambino scopre che la distruzione totale non significa distruzione totale.

Winnicott descrive qui il valore della distruttività che si verifica nella fantasia inconscia. Si pongono, quindi, le premesse ad una delle intuizioni di Winnicott tra le più rivoluzionarie e fondamentali relative alla questione dell’aggressività e della distruttività, che troverà forma esplicita nel suo lavoro di qualche anno successivo: *L’uso di un oggetto e l’entrare in rapporto attraverso le identificazioni* (1968).

Già negli anni precedenti, Winnicott (1945) aveva affermato che l’aggressività dell’individuo comincia nell’utero ed è sinonimo di attività e motilità.

Nel lavoro del ’68 introduce il concetto dell’uso dell’oggetto e sottolinea che, mentre si può studiare l’entrare in rapporto con un oggetto solo dal punto di vista del soggetto, nell’uso dell’oggetto, invece, la natura e il comportamento reale dell’oggetto sono fondamentali. Scrive Winnicott: “Dopo – il soggetto entra in rapporto con l’oggetto viene – il soggetto distrugge l’oggetto e poi – l’oggetto sopravvive alla distruzione da parte del soggetto. Il soggetto può allora dire all’oggetto: “Io ti ho distrutto”; e l’oggetto è lì per ricevere la comunicazione. Da questo momento il soggetto dirà: “Salve oggetto! Io ti ho distrutto; io ti amo; tu hai valore per me perché sei sopravvissuto al mio distruggerti; mentre io ti amo continuamente, ti distruggo nella fantasia inconscia”.

È la distruzione dell'oggetto che pone l'oggetto fuori dall'area del controllo onnipotente e permette la costruzione della realtà. L'oggetto sviluppa così una propria autonomia e porta il suo contributo al soggetto. Il soggetto, grazie alla sopravvivenza dell'oggetto, può cominciare a vivere una vita nel mondo degli oggetti e avvantaggiarsene incommensurabilmente (può succhiare da un seno reale ed ingrassare anziché attingere al Sé che non porta alcun contributo reale).

“Il soggetto va creando l'oggetto nel senso di trovare l'“esterno” stesso e questa esperienza dipende dalla capacità che ha l'oggetto di sopravvivere, cioè di non fare rappresaglie [...] La sopravvivenza dell'oggetto è qualcosa di più del semplice sopravvivere, implica la capacità di restare vivi, vigili e di mantenere inalterata la propria soggettività, la propria creatività personale e la fiducia nell'evoluzione positiva del processo [...] Nella distruzione dell'oggetto a cui io mi riferisco non vi è rabbia. Si potrebbe dire che vi è gioia per il sopravvivere dell'oggetto: questa distruzione diventa il sottofondo inconscio dell'amore per un oggetto reale, vale a dire per un oggetto al di fuori dell'area del controllo onnipotente del soggetto”. Winnicott arriva, dunque, ad analizzare gli effetti sullo sviluppo emotivo del piccolo bambino, della capacità dell'oggetto di sopravvivere all'amore primitivo e spietato del neonato (funzione paterna, terza della madre). E, soprattutto, a comprendere come la difficoltà dell'oggetto a sopravvivere all'attacco “amoroso” del bambino (come può accadere nel caso di una mamma che, per la sua estrema fragilità, non riesca a reggere l'impatto vitale e spietato del suo bambino), esponga il piccolo all'impossibilità di esprimere il suo vero Sé e di dovere rinunciare alla propria autenticità e spontaneità scindendosi e adattandosi alle richieste dell'ambiente.

Ho sempre trovato molto intensa la descrizione che ne fa Thanopoulos (2007) rileggendo il lavoro di Winnicott, anche in base ai concetti di Ferenczi di confusione delle lingue.

L'amore istintuale del bambino, in principio, è spietato nel senso di essere assoluto, spregiudicato e privo di preoccupazione responsabile. In questa fase, il bambino non riconosce la diversità della madre da sé e rivolge a lei tutti i suoi istinti e bisogni.

Il bambino cerca ed ama nella madre ciò che gli serve per vivere e per svilupparsi. Se la madre è pronta a ricevere il gesto spontaneo del bambino, a “realizzarlo” ed accoglierlo, il bambino può vivere un'esperienza di illusione e di onnipotenza che dà un senso al suo gesto ed integra la sua aggressività vitale con il suo amore.

Ma se la madre non coglie il gesto del bambino o, peggio, se ne ritrae spaventata, il bambino scopre nell'oggetto, su cui cerca di affermare il suo possesso illimitato, una mancanza di solidità che lo lascia senza fiato. Im-

para a frenare il suo impeto e ad indovinare, adattandosi, ogni atteggiamento atto a far rinvenire la madre.

Il bambino si lega alla fragilità ed infelicità della madre, invece di usare, amandolo senza preoccupazione e responsabilità, ciò che è vivo in lei.

Rimanendo vivo e sé stesso l'oggetto legittima l'odio, se invece non sopravvive delegittima l'amore del bambino.

Riprenderei, per concludere, quanto detto all'inizio sull'attitudine a ricercare e ad accettare che ogni ricerca ci confronti con nuove domande ed incertezze. Ci poniamo, così, un po' all'opposto di certa cultura occidentale dei nostri tempi, scientifica e "positivista", che sembra poter offrire conoscenza, certezza e controllo respingendo sempre più lontano il senso del limite e del mistero. Sia Winnicott che Jung sembrano invece, molto più di altri autori, risuonare su lunghezze d'onde "gemelle" nel loro riconoscere quanto di inconoscibile ed incomunicabile ci sia in noi stessi e nell'universo che ci circonda. Afferma Winnicott (1963c):

Secondo me, nella persona sana c'è un nucleo della personalità che corrisponde al vero Sé della personalità scissa; questo nucleo non comunica mai con il mondo degli oggetti percepiti e il singolo individuo sa che esso non deve mai essere in comunicazione con la realtà esterna o influenzato da questa [...] Ogni individuo è isolato, costantemente non comunicante, costantemente ignoto, di fatto non scoperto (p. 241).

*Serena Latmiral**

Sui primi anni. Note a margine al lavoro di Anna Micheline Tocci

Queste riflessioni nascono dalla lettura dell'articolo di Anna Micheline Tocci, che racconta il possibile legame implicito tra due padri della psicoanalisi particolarmente cari all'autrice: Jung e Winnicott. È per me un piacere presentare queste note sui primi anni, sull'importanza delle esperienze iniziali della vita, passione che ho condiviso con Anna Micheline Tocci fin dagli anni della formazione. I bambini e l'infanzia sono un interesse costante nella mia vita, i bambini sono gli occhi curiosi che guardano al mondo e alla vita e la storia dell'infanzia è ciò che ci fa conoscere sul serio l'altro, dà spessore e rende più interessante ogni individuo.

* Psicologa psicoterapeuta, socio ordinario SIPsIA, docente in formazione del corso di psicoterapia psicoanalitica del bambino dell'adolescente e della coppia ASNE-SIPsIA, coordinatrice del centro clinico Tana Libera Tutti.

Via Adige 66, 09198 Roma. E-mail: serena.latmiral@gmail.com

Ci fa com-prendere da dove viene ciò che è ora, e aiuta a far diventare “simpatici” i pazienti, siano essi bambini o adulti, “antipatici”, cioè permette di dare senso e significato alle difficoltà dei pazienti difficili e alle nostre difficoltà a creare una relazione di vicinanza empatica.

L’articolo ha fatto da stimolo per riprendere e rileggere da un’altra angolazione argomenti e riflessioni a me cari, inerenti allo sviluppo e le teorie dello sviluppo.

Lo scritto di Anna Michelini Tocci guarda alla storia di due bambini sofferenti, Jung e Winnicott, che della loro sofferenza, in modo estremamente creativo, hanno fatto teoria, clinica, vita.

Vorrei partire da alcune citazioni sulla solitudine prese dall’articolo dell’autrice che mi hanno colpito:

Jung (1961): «[...] la solitudine non deriva dal fatto di non avere nessuno intorno, ma dalla incapacità di comunicare le cose che ci sembrano importanti [...]» (p. 82), e ancora «[...] so solo che sono venuto al mondo e che esisto e mi sembra di esservi stato trasportato [...]» (p. 80).

Winnicott (1965): «[...] ogni individuo è isolato, costantemente non comunicante, costantemente ignoto, di fatto non scoperto [...]» (p. 79).

Da dove vengono queste esperienze di incapacità a comunicare, di isolamento, la sensazione di essere capitati al mondo per caso senza nessuno che sia lì ad accogliere? Quale esperienza di madre hanno avuto ambedue questi autori che possa dare significato alle loro parole?

Nell’articolo si fa riferimento all’interesse di questi psicoanalisti per i primi anni della vita, considerati determinanti per lo sviluppo dell’individuo. Infatti, ambedue hanno contribuito a spostare il focus di interesse della psicoanalisi dalla relazione edipica alla relazione primaria madre/bambino. Si fa riferimento poi all’infanzia difficile sia di Jung, con una madre malata spesso assente perché ricoverata in clinica psichiatrica, sia di Winnicott, che si occupa di tenere viva emotivamente una madre depressa. Possiamo ipotizzare che le loro teorizzazioni sull’inizio della vita fisica ed emotiva possano rappresentare anche un tentativo particolarmente creativo per esprimere e, nello stesso tempo, compensare e riparare un’esperienza infantile concreta di estrema solitudine e crollo emotivo?

Per ambedue gli psicoanalisti, madre e bambino, inizialmente, sono in uno stato di totale vicinanza dove non serve comunicare, sono un tutt’uno; manca l’esperienza della separatezza, della distinzione che può far sentire soli e abbandonati, manca il conflitto e l’ambivalenza. Una sorta di esperienza di fusione paradisiaca che Jung, poi, collocherà nel rapporto concettuale con la grande madre buona archetipica. Winnicott immagina una madre totalmente devota al bambino che “si ammala” per lui, perde i confini di sé stessa per mettersi totalmente al servizio dei bisogni del bambino.

La mamma di Jung, come lui stesso racconta nell'autobiografia, è una madre assente sia fisicamente che nella funzione di cura. C'è un vuoto di relazione che lo lascia solo in un baratro di angoscia, senza appigli. La mamma di Jung non modula, come diremmo oggi, le esperienze emotive del figlio, non lo aiuta con le angosce di perdita e crollo particolarmente intense. Il piccolo è solo, nel mondo esterno e nel mondo interno. Nel sogno del fallo possiamo vedere come la mancanza di un legame sicuro con una figura genitoriale di cura sia rappresentata dalla presenza di una immagine materna interna persecutoria, che non aiuta a tollerare l'esperienza emotiva ma, anzi, mette in guardia e sottolinea la minaccia rappresentata da qualsiasi rapporto intimo, cioè di dipendenza, che nel sogno viene rappresentato dalla relazione con il padre. Jung troverà nella conoscenza dei miti e nella storia dell'umanità una spiegazione della complessità umana, che lo aiuterà a trovare una continuità nel senso di sé e di appartenenza. L'esperienza fallimentare con la madre reale trova una compensazione nel collegamento con la funzione di cura archetipica, nell'appartenenza al genere umano ritrova un legame con la madre terra, con l'esperienza archetipica della grande madre, ma è un senso di sé fragile che abbisognerà di cure continue.

La mamma di Winnicott è molto presente nella vita del figlio, occupa con la sua depressione buona parte dello spazio relazionale; il piccolo Winnicott, come lui stesso dice, ha il compito di tenere viva la madre, in un'inversione completa del ruolo di cura. Nella mia esperienza, quando questo succede, il bambino è al servizio dei bisogni emotivi della mamma, rinuncia ad esplorare e conoscere sé stesso e il mondo, rinuncia ad esprimere ciò che realmente sente e pensa. Diventa il bravo bambino compiacente, adeguato alle richieste, ma conserva al suo interno una profonda aggressività per il sacrificio di sé che gli è stato inconsciamente chiesto e che, in quanto inconscio, non può neanche essere riconosciuto. Penso, a questo proposito, all'odio a cui Winnicott fa riferimento nella sua teorizzazione. Il bambino sviluppa, usando le parole di Winnicott, "un falso Sé e mantiene in uno spazio segreto, nascosto e senza parole, il vero Sé". Ogni individuo è, allora, un essere isolato, sempre sconosciuto, effettivamente non scoperto, con un sé segreto che non deve essere violato. Non può corrispondere questa concettualizzazione alla necessità di Winnicott bambino di far sopravvivere il senso di Sé, segregandolo per proteggerlo dall'intrusività della vita emotiva mortifera della madre depressa?

Come abbiamo visto, Jung e Winnicott condividono alcuni aspetti teorici che hanno a che fare con lo sviluppo della mente e della soggettività del bambino, presuppongono all'inizio della vita una situazione di unione, essere la stessa cosa tra madre e bambino; per ambedue non si tratta di sentimenti fusionali ma di uno stato, una condizione dell'esistenza che non pre-

vede distinzione tra madre e bambino. Ho sempre trovato difficile da accettare l'ipotesi di unione totale madre-bambino, mi sembra ora che la loro teorizzazione possa essere letta come una compensazione al fallimento relazionale che ambedue hanno vissuto.

Sia Jung che Winnicott hanno cercato, in modo creativo, di trovare un senso e superare l'esperienza di abbandono e profonda solitudine che li ha accompagnati tutta la vita. In ambedue è mancata l'esperienza *M-other*, a cui fa riferimento Bowlby quando riconosce nella madre il primo altro e nel rapporto con la madre la possibilità di accedere alla conoscenza dell'altro. Ad ambedue è mancata l'esperienza relazionale con una madre viva e presente che, rappresentando l'altro, permette l'esperienza sia del legame che non è fusione, sia della solitudine che non è abbandono. Secondo me, è proprio la relazione triangolare, che mantiene cioè uno spazio terzo anche nella relazione tra due soggetti distinti, che tutela dall'eccesso di vicinanza e dall'eccesso di distanza (Grosso, 2008).

Jung parla di identità tra madre e bambino, uno stato di unità non differenziato a-conflittuale, da cui il bambino progressivamente si differenzia assumendo una condizione di soggetto, lo sviluppo individuale ripercorre lo sviluppo della psiche che, dal caos indifferenziato dell'inconscio, a mano a mano, si struttura e si differenzia in conscio e inconscio.

Winnicott parla di preoccupazione materna primaria, in cui madre e bambino sono la stessa cosa: la continuità dell'esistenza viene da questa condizione di unione, da cui la celebre affermazione che "non esiste il bambino senza qualcuno che si occupa di lui". Winnicott (1956) definisce la preoccupazione materna primaria come «uno stato speciale della madre [...] una condizione psichiatrica [...] quasi una malattia» (p. 359), che si deve verificare per facilitare la salute mentale del bambino. La madre, completamente identificata con il bambino, dà al bambino ciò di cui ha bisogno; in questo modo il bambino sente di aver lui creato ciò di cui ha bisogno. Il bambino si sente onnipotente come Dio. La fiducia nel mondo esterno deriva, secondo Winnicott, proprio dall'illusione di essere Dio che crea il mondo.

Abbiamo oggi conoscenze relative alla complessità e competenza del neonato, che ci vengono dall'*infant research* e dalle neuroscienze, che confermano ciò che Fordham aveva immaginato: un neonato come un soggetto con un proprio sé integro e integrato che, a mano a mano, diventa un soggetto più complesso nell'incontro con l'altro, la madre in primis. Al bambino viene riconosciuta dignità di individuo ben funzionante fin dall'inizio della vita, non è caos o una entità disorganizzata. C'è, dunque, ancora la necessità teorica e clinica di immaginare una condizione di unità madre-bambino? È ancora di qualche utilità considerare la diade madre-bambino

come una unità e non come due soggetti che sono in una condizione di profonda dipendenza emotiva e fisica? Possiamo considerare più corrispondente alla realtà e più utile come paradigma da utilizzare nel lavoro clinico, che, come avviene per lo sviluppo del feto dentro il corpo della madre, sia proprio il mantenimento della distinzione dei confini identitari tra i due soggetti che permette l'estrema vicinanza e intimità emotiva, senza che questo porti alla con-fusione? La condizione di unità mi sembra molto utile e precisa nella descrizione del fallimento relazionale quando siamo di fronte ad una situazione patologica di fusione/confusione e/o inversione dei ruoli tra madre-bambino o, meglio, tra adulto che svolge la funzione di cura, e il bambino, che ritroviamo poi nelle modalità di relazione disfunzionale dei pazienti adulti.

Allo stesso modo, la descrizione di Winnicott della necessità del bambino di immaginarsi onnipotente credo corrisponda molto bene alle descrizioni dei molti bambini che ho conosciuto, che hanno vissuto precoci traumi relazionali e/o traumi complessi. Mi sembra, cioè, che l'ipotesi di Winnicott di un'onnipotenza spietata rappresenti bene la condizione dei bambini che hanno sperimentato un fallimento grave nella relazione di cura. L'esperienza di vita di questi bambini li ha messi di fronte a adulti inaffidabili, fisicamente o emotivamente abusanti, che, essendo anche le figure di attaccamento, producono una profonda confusione tra relazione di cura e relazione di potere. Per proteggere il senso di sé il bambino deve assumere, impropriamente, la funzione di adulto, deve sentire che è lui il grande che esercita un controllo sull'altro, vissuto come potenzialmente pericoloso. Se fa diventare l'altro un oggetto che sottostà al suo potere, sente di limitarne la pericolosità, può sentire che esercita un qualche controllo sul mondo in cui vive, seppure in modo onnipotente. Può diventare, allora, un tiranno violento o ritirarsi in un mondo di fantasia che va come lui immagina. Questi bambini non hanno fatto esperienza di potersi rilassare concretamente e metaforicamente tra braccia/menti che tengono e contengono, che fanno sentire al sicuro, protetti ma anche liberi e definiti nei propri confini fisici e mentali, braccia/menti empatiche che ri-conoscono i loro bisogni, si mettono al servizio del bambino permettendogli di essere curioso, di esplorare senza ritorsioni la complessità del mondo interno ed esterno, il bene e il male, il bello e il brutto, la vicinanza e la distanza, l'amore e l'odio, dire sì e dire no, in definitiva di esistere come individuo unico, distinto ma strettamente connesso all'altro.

Sperimentare la complessità di un legame sufficientemente buono permette di accedere, esprimere e riconoscere l'aggressività primaria, che intendendo come una innata tensione vitale esplorativa e di conoscenza, differenziandola dall'aggressività come violenza. La violenza, secondo me, raccon-

ta di un'esperienza relazionale non di cura ma di sopraffazione, essere stati oggetto di "uso" e "ab-uso" da parte di un altro significativo. Sono sempre più convinta che le modalità con cui si creano relazioni siano un biglietto da visita, un modo per comunicare chi si è, e mostrino il tipo di relazione che si ha vissuto, come sia stata interiorizzata e come si è venuti a patti con quell'esperienza. La violenza mostra il fallimento della relazione di cura.

Un dubbio, a cui vorrei solo accennare, riguarda la lealtà ai grandi maestri, in questo caso Jung e Winnicott, autori che apprezzo profondamente e verso i quali ho un grande debito di riconoscenza teorico e clinico. Possiamo noi analisti "qualunque", magari con lunga esperienza clinica, consapevoli che le nostre ipotesi teoriche possano essere poco più che balbettii, permetterci un'attitudine critica verso i maestri e decidere cosa sia più o meno importante, cosa ancora attuale e cosa no, cosa tenere e cosa lasciare, cosa e come integrare e/o contaminare le loro teorizzazioni? È una mancanza di rispetto, un attacco invidioso ai "grandi", o un riconoscimento della libertà di trovare una propria personale strada teorica e tecnica che riconosce il debito e l'origine e lo mantiene vivo proprio nella dinamica con il tempo che cambia, con la tipologia dei pazienti e con la cifra personale del singolo analista? Io credo che sia Jung che Winnicott sarebbero solidali con questa ricerca personale che ambedue hanno creativamente e con sofferenza perseguito.

Vorrei concludere esprimendo la mia gratitudine ad Anna Michelini Tocci e al suo scritto, che mi ha permesso di conoscere un po' meglio sia Jung che Winnicott, per aver sottolineato come esperienze infantili simili possano sottendere alle loro teorizzazioni e siano state compagne di viaggio nella ricerca di dare senso e significato alla vita.

*Wanda Grosso**

* Psicoterapeuta, psicologo analista con incarico didattico AIPA e IAAP. Libera professionista, lavora con bambini, adulti e gruppi di genitori adottivi. Si è sempre interessata all'integrazione tra analisi infantile, stati mentali precoci e analisi degli adulti. Da circa 30 anni si occupa di traumi precoci dello sviluppo. Per anni ha tenuto corsi di formazione per operatori dei Servizi Sociali e ASL su affido e adozione organizzati dal Comune e dalla Provincia di Roma. Continua ad occuparsi di formazione e supervisione degli operatori di strutture di accoglienza temporanea per bambini e madre-bambino. Lavora privatamente a Roma. Ha pubblicato vari articoli e libri, tra cui Nagliero G., Grosso W., *Analisi in età evolutiva. Eredità, attualità e contaminazioni* (Milano: Vivarium, 2008), Grosso W., a cura di, *Una casa per un po' - Esperienze di casa-famiglia* (Roma: Borla, Quaderni di Psicoterapia Infantile, vol. 67, 2013).

Via Emma Perodi 12, 00168 Roma. E-mail: wangro233@gmail.com

Jung e Winnicott: risonanze sul ruolo dei padri

Considero efficace un articolo quando, alla lettura interessata, seguono nuove possibilità di riflessione sul mio lavoro clinico, in particolare sulla psicoterapia analitica con adolescenti che, da sempre, mi appassiona. Questo è ciò che è accaduto alla lettura dell'articolo di Anna Michelini Tocci, *Jung e Winnicott: segrete risonanze*. Partendo dall'osservazione dell'autrice della depressione materna, in queste due grandi figure dell'esplorazione e della clinica psicoanalitica, mi sono chiesto: "E i padri? Che ruolo hanno avuto nella loro crescita e formazione?"

Così, mentre Anna Michelini Tocci si soffermava, giustamente, sull'importanza del rapporto madre-bambino nel periodo della prima nascita psicologica, in me risuonavano ipotesi sul loro periodo adolescenziale, su quello che accadeva nel periodo della loro seconda nascita psicologica, quando il rapporto tra figlio e padre acquista un'importanza particolare per l'acquisizione dell'identità di adulto.

E, dunque, mi sono messo a riflettere sulle "segrete risonanze" tra Jung e Winnicott in adolescenza.

Ma occorre sempre partire dall'infanzia: certamente le loro madri depresse – senza soffermarsi sulla diversità della loro depressione – hanno avuto una significativa importanza e, possiamo ipotizzare, una qualità di vita diversa nel periodo della crescita dei due bambini, Donald Woods e Carl Gustav (anche per i diversi ambienti di vita). L'infanzia di Gustav si presenta più sofferta di quella di Donald: e questo, aldilà di quello che possiamo leggere dai loro racconti autobiografici, si può vedere dal sogno fatto a 3/4 anni e che impressionò talmente il piccolo Jung da restare vivo nel suo ricordo, per sempre. Nel sogno compare un elemento misterioso, potente e pericoloso: il "divoratore di uomini", dalla forma di un imponente tronco d'albero, per il bambino Jung, e associato, più avanti negli anni, al gesuita, qualcosa di misterioso, che gli incuteva timore e che, in qualche modo, aveva a che vedere con la spiritualità. È un periodo intenso per il piccolo Gustav, che viene a conoscenza di un Dio che protegge da un Satana divoratore potenziale di bambini-pasticcini (un gioco di parole di una preghiera che recitava con la mamma) ma in cui, poco dopo, non sente di avere più fiducia. E, infine, l'incontro con la morte (per alcuni incidenti che avvengono nella sua zona), davanti alla quale prova curiosità ed eccitazione. In quel periodo, Jung (1965) inserisce anche il racconto di alcune situazioni in cui si era messo in pericolo e ipotizza di aver avuto un «inconscio impulso al suicidio o, forse, un senso di opposizione alla vita. A quell'epoca soffrivo anche di indefinibili angosce notturne; sentivo che qualcosa si muoveva per la casa» (p. 28). Nel primo capitolo, con cui inizia

la sua biografia con l'immagine del piccolo Gustav in carrozzina all'ombra di un albero, in un contesto di estrema beatitudine e di scoperte eccitanti e positive, arriva dunque uno tsunami psicologico: il conflitto coniugale e l'assenza della madre ricoverata per alcuni mesi, un eczema e angosce notturne per lui, l'insorgere di un sentimento di sfiducia nella donna e sentimenti ambivalenti nei confronti della figura paterna. Infine, a 3/4 anni, arriva il sogno del fallo nella caverna, descritto come «una cosa inumana, appartenente al mondo degli inferi, che guardava fissamente verso l'alto e si nutriva di carne umana» (Jung, 1965, p. 33). È il bambino Jung che sogna sua madre che lo mette in guardia dalla pericolosità del fallo “divoratore di uomini”. Ed è ancora lui che sogna di percepire la pericolosità del fallo divoratore di uomini.

Possiamo pensare a una coincidenza di eventi: la concreta situazione di separazione dalla figura materna, ricoverata, la grave instabilità emotiva della madre, la conflittualità genitoriale e così via hanno prodotto quella che oggi potremmo chiamare una grave dissociazione difensiva in Gustav, che perde i suoi punti di riferimento più importanti e sogna, in primis, una coppia genitoriale “separata” non solo fra loro quanto nei suoi riguardi: “chi si occuperà ora di me, chi mi proteggerà da tutti quei rumori pericolosi che sento in casa la notte, o dai gesuiti, o da Satana divoratore di pasticcini/bambini?”.

Una crisi grave che, forse, una brava e amorevole “tata” ha contribuito a lenire...

In una situazione di fragilità come questa, secondo Jung, è possibile che una parte scissa della personalità possa entrare in contatto con aspetti arcaici dell'inconscio collettivo. Jung (1965) sostiene «l'idea che vi siano componenti psichiche arcaiche entrate a far parte della psiche individuale senza una diretta derivazione dalla tradizione» (p. 42). Dunque, per le sue caratteristiche e difficoltà psicologiche, molto ben descritte da Jung stesso, la scissione lo aveva messo più facilmente in contatto con gli aspetti archetipici/mitici dell'inconscio collettivo.

Vorrei proporre, cioè, di considerare questo sogno del piccolo Jung come un'anticipazione del suo incontro-scontro generazionale, dal momento in cui viene lasciato solo con il padre per la malattia della madre. Un sogno che, fin dall'inizio, mi ha richiamato il mito di Crono: un fallo potente, un grande Re, che non vuole essere spodestato, in una situazione di madre assente. Un riferimento perfettamente intonato al tema fondamentale dell'adolescenza, con i processi di identificazione nella figura del padre, per arrivare a una necessaria e difficile differenziazione. Mi sono sempre chiesto: “Dov'è la madre dei figli di Crono, mentre lui li divora?”.

Dunque, nel sogno di Gustav appare, secondo la mia lettura, tutta

l'angoscia di un confronto complesso e pericoloso con la figura paterna nel corso della sua crescita e, in particolare, nel momento del passaggio da adolescente a adulto, senza la protezione affettiva e di sostegno della madre. La posizione della madre nel sogno (e quasi certamente anche nella vita) è di impotenza: "Posso solo avvertirti di stare attento figlio mio... dovrai proteggerti da solo...". E forse per questo il piccolo Gustav avverte l'angoscia di un compito quasi impossibile per lui.

Ci torneremo a breve, intanto torniamo alle risonanze con Winnicott.

Il periodo successivo, detto impropriamente di latenza, mostra in entrambi un legame più stretto con i padri. Per entrambi cioè, accanto a un certo investimento affettivo (con qualità anche più materna), cresceva una certa idealizzazione della figura paterna che, avvicinandosi il periodo puberale e della trasformazione morfologica del corpo, segno tangibile della preparazione allo "scontro adolescenziale", imboccava due strade diverse: Donald deponeva furbescamente le armi dello scontro diretto e, dopo un piccolo tentativo di affermarsi con una cosiddetta parolaccia (che certamente nessuna definirebbe tale al giorno d'oggi), "si faceva mandare" al college dove, pur soffrendo un po' la mancanza della buona atmosfera affettiva familiare, "sapeva" di poter crescere in autonomia e realizzare i suoi desideri di vita: «Ma quando (a dodici anni) un giorno venni a casa a pranzo e dissi "chi se ne frega", mio padre mi sembrò addolorato come lui solo poteva essere [...] da quel momento si preparò a mandarmi in collegio, dove in effetti andai, a tredici anni» (Winnicott, 1995, p. 17).

E questo si nota anche nella descrizione che Winnicott fece del momento in cui, in treno, esce dal tunnel che lo separa dalla sua città verso il college. Anche Gustav, a undici anni, fu mandato al Ginnasio di Basilea e fu questa, a suo dire, una cosa importante per lui. Ma quest'ultimo imboccava una strada diversa, una difesa piuttosto frequente nei giovani adolescenti, la strada della svalutazione del proprio padre che in Winnicott appare più sfumata. Una svalutazione, quella di Jung, a tutto campo e anche ingenerosa (ma anche questo fa parte della lotta adolescenziale) dalla cittadina in cui vivevano alle funzioni del padre-pastore, al suo livello di istruzione fino al suo rapporto con Dio Padre (guarda caso!). La svalutazione è funzionale alla lotta, a renderla più vincente: con un padre svalutato è tutto, apparentemente, più semplice!

È quello che mette in rilievo anche Devescovi (2020) parlando degli aspetti aggressivi di Jung verso suo padre:

Questi aspetti aggressivi che coesistevano con sentimenti di affetto verso i propri genitori [...] avevano, in Jung, alcuni aspetti particolari [...] l'aggressività è rivolta soprattutto contro il padre e ha aspetti prevalentemente svalutativi. Questo

atteggiamento si ripeterà, con modalità simili, anche nei confronti delle figure vissute come paterne incontrate nel corso della sua vita, in particolare Eugen Bleuler e Sigmund Freud (p. 46).

Un'altra riflessione si intona più con il mio lavoro analitico in adolescenza e parte proprio dalle considerazioni fatte finora sull'importanza fondamentale che ha l'analisi della relazione transferale archetipica, ossia l'attenzione al nostro controtransfert che si colora facilmente e subdolamente di autoritarismo teso alla sopraffazione dell'altro/adolescente con lo scopo inconscio di non farlo crescere.

A me piace chiamarlo un modello di comportamento padre-figlio mitologicamente/archetipicamente condizionato, quello che si ripete nella relazione transferale (dunque inconscia) e che va costantemente rilevato e compreso attraverso i sogni, le nostre *rêverie* in seduta, i nostri sintomi somatici. In poche parole, con il metodo analitico e non con razionalizzazioni o studi approfonditi sul mito stesso (questo lo lasciamo a studiosi del campo o lo possiamo fare se ci interessa particolarmente, ma non lo ritengo utile per il mio lavoro di analista).

Mi sembra, dunque, più importante pensare che il mito ci possa sollecitare a essere coscienti dei nostri impulsi distruttivi a "divorare" chi ci spinge verso il nostro depotenziamento futuro, guardando, con occhio attento, ogni attacco adolescenziale nei nostri riguardi come una sofferta espressione ambivalente di amore e odio, entrambi comprensibili.

Considero che l'attenzione a questo tipo di dinamiche transferali nel mio lavoro con adolescenti mi abbia consentito di evitare i molti *drop out* frequenti nelle terapie adolescenziali. Semmai, ho avuto con i miei giovani pazienti qualche problema nell'elaborazione della separazione.

Il mito di Crono, dunque, non ricorda altro che ognuno di noi dovrà aiutare a crescere e diventare forte qualcuno che lo ucciderà. Sembra proprio brutto, ma non è altro che la ruota della vita.

Scrivono Winnicott (1974): «È di grande valore paragonare le idee dell'adolescente con quelle dell'infanzia. Se nella fantasia della prima crescita vi è contenuta la morte, allora in adolescenza vi è contenuto l'uccidere [...] crescere significa prendere il posto dei genitori. Lo significa veramente. Nella fantasia inconscia crescere è, implicitamente, un atto aggressivo» (p. 239).

Sono tuttora convinto che la difficoltà ad accettare ed analizzare questa dinamica transferale/controtransferale sia stata tra i motivi più importanti per cui l'adolescente è stato dichiarato inanalizzabile fino a qualche lustro fa (Nagliero, 2008).

Ma, per tornare al nostro lavoro odierno, ho riflettuto sul fatto che Jung

ha demandato ad altri colleghi il compito di occuparsi di età evolutiva, mentre Winnicott si è occupato di terapia infantile – anche perché pediatra – introducendo, molto utilmente, l’elemento gioco nella terapia (come in campo junghiano fece Kalff). Entrambi, ovviamente, si occuparono anche di riflettere sulle problematiche che emergono in adolescenza ricavandone preziose informazioni, ma lo fecero soprattutto attraverso colloqui terapeutici, o analizzandone i sogni (come fece Jung con i sogni dei bambini che erano seguiti da altri colleghi), più che con analisi condotte personalmente. È anche vero che, ai loro tempi, non si parlava molto della possibilità di adoperare l’analisi per l’età adolescenziale. Si guardava, però, come facevano un po’ tutti, solo una faccia della medaglia quando si sentenziava che gli adolescenti non erano in grado di rispettare il setting analitico.

Concludendo questo mio breve intervento, vorrei far risuonare una nota di speranza: abbiamo guardato con occhio anche indiscreto alle fasi evolutive di due grandi analisti, che hanno portato un contributo enorme nelle nostre conoscenze professionali e umane. Sento il bisogno di scusarmi con Jung e Winnicott per aver “giocato” con i frammenti, direi con gli scarabocchi e le immagini delle loro vite e delle loro angosce adolescenziali, che ho trasformato anche con la mia fantasia. Ma è un gioco serio e utile anche per pensare di poter aiutare meglio i compagni di vita adolescenti e oltre. Dunque, oltre le scuse, anche un grande ringraziamento per il loro lavoro e le tante cose scritte che ancora oggi leggo, e leggiamo, con grande interesse.

Al tempo stesso noi abbiamo potuto renderci conto delle sofferenze, dei disagi, dei problemi di relazione e così via, di cui sono stati costellati i loro anni di età evolutiva.

Eppure, sono stati in grado di lavorare su sé stessi e sono diventati dei “grandi”!

*Gianni Nagliero **

* Neuropsichiatra infantile, psicologo analista (AIPA, 1990), membro didatta AISPT-ISST. Via Emma Perodi 12, 00168 Roma. E-mail: giannini53@gmail.com